

Quando Rialto era la Wall Street del Mediterraneo

di ALVISE ZORZI

“**I**n questo sestier [di San Polo] vi è l'isola di Rialto, di tutto il mondo la più ricchissima parte”. Così il nostro grande diarista Marin Sanudo, l'anno 1493. Allora, Venezia era davvero ancora “la più ricchissima parte” del Mediterraneo, e il Mediterraneo era ancora l'ombelico del mondo. Della navigazione oceanica di Cristoforo Colombo non era ancora giunta notizia, e prima che si manifestassero le conseguenze delle sue scoperte doveva passare ancora del tempo; all'arrivo dei portoghesi, attraverso la rotta del capo di Buona Speranza, alle mitiche sorgenti delle spezie, mancavano cinque anni, e anche dopo il commercio veneziano d'Oriente avrebbe prosperato a lungo. L'intraprendenza veneziana era alle stelle, la ricchezza era diffusa in quella che, con più di 150.000 abitanti, era la terza città d'Europa. E Rialto rappresentava la quintessenza di tanta ricchezza, di tanta intraprendenza: centro finanziario, dove con un sì e con un no “si fa mercadi di grandissimo prezzo” e dove siedono i banchieri; centro mercantile, con centinaia di depositi e magazzini colmi di merci di enorme valore, dalle pietre preziose alle spezie più pregiate, alle stoffe più rare: il compendio dei viaggi delle galee organizzati dallo Stato a Costantinopoli e nel Mar Nero, nel Maghreb, a Beirut, ad Alessandria d'Egitto, ad Aigues Mortes in Provenza, a Bruges nelle Fiandre, e di quelli, liberi, delle grandi “navi tonde” che vediamo nelle *Storie di Sant'Orsola* del Carpaccio. Mostra mercato permanente degli orefici e dei drappieri, rinomati in tutto il mondo. Ma anche vivacissimo, coloratissimo mercato alimentare, come è rimasto fino ai nostri giorni.

All'estremità della riva del Ferro, mercato delle ferramenta, c'erano il fondaco della Farina, “grande, et pieno”, annota Sanudo, e la pubblica pesa. Il centro dei grandi affari, “la Wall Street del Mediterraneo”, come è stato scritto e ripetuto tante volte, era il campo di San Giacometto, con la bella chiesetta dal campanile a vela, erroneamente ritenuta la più antica di Venezia. Ma gli uomini d'affari che si riunivano sotto il portico della chiesa

o nella loggia apposita, come gli artigiani che espongono sotto le arcate della Drapperia le stoffe preziose tessute secondo i disegni dei grandi pittori, si lagnavano degli schiamazzi dei *gallineri*, dei *naranzeri*, dei fruttivendoli e degli erbivendoli del mercato che conviveva con loro. Più in là c'era la Beccheria, “grandissima et cotidie piena di bone carne” e la Pescheria, dove (è sempre Sanudo che lo dice) per quanto pesce d'ogni varietà immaginabile vi si porti, “come è la sera più non vi è”: perché tutti comprano e vivono da signori, e qualsiasi cosa si venda viene subito comprata e pagata “per esser tutti danarosi”.

Il quadro sembra un'anteprima della civiltà dei consumi; lo completa il *boom* degli affitti, soprattutto dei negozi. Il diarista, comproprietario dello stabile dove si trovano l'osteria della Campana e molte bottegucce, dichiara che se ne ricava un affitto di più di 800 ducati l'anno, più del “primo palazzo” della città. E il turismo, d'affari, devozionale (i pellegrini di Terrasanta impiegavano le soste in attesa d'imbarco nelle visite agli innumerevoli corpi di santi venerati nelle chiese veneziane, ma sembra indulgessero anche ad altri svaghi più profani), ma anche, fine a se stesso, di svago, di curiosità, di cultura. Dunque, *boom* alberghiero, in città, ma soprattutto a Rialto. Là osterie, ristoranti, locande e alberghi ce n'è una quantità, dall'antico Sturion alle Do Spade, all'Orso, alla Scimia, al Saracino, al Leone, alla Serena, alla Cerva, alla Stella, all'Angelo, al Bo (bue), al Melon, al Gambero, alla Croce, alla Colonna...

Non tutti questi esercizi godono buona fama, qualcuno ce l'ha pessima, anche se più di uno appartiene a monasteri cittadini o a patrizi di “case vecchie”, un Contarini, un Gradenigo, uno Zorzi. Era stata proprio la presenza massiccia degli operatori economici e di quelli che un po' arbitrariamente abbiamo chiamato turisti, provenienti dai luoghi più diversi, unita alla preoccupazione derivante dal fatto che molti alberghi della zona fossero in realtà case d'appuntamenti, a consigliare lo Stato veneziano a creare, proprio nel cuore di Rialto, un'area riservata alla prostituzione. Quartieri del genere ce n'erano in



Gabriel Bella, Il "Bancogiro" di Rialto, post 1779?- ante 1792, Fondazione Querini Stampalia, Venezia

tutte le città d'Europa e non soltanto d'Europa, Cina compresa; questo, denominato Castelletto, era stato creato nel 1360, in contrada di San Mattio, ma l'obbligatorietà della residenza per tutte le prostitute della città era stata sancita di fatto tra il 1421 e il 1423. In cambio, lo Stato offriva protezione nei confronti degli sfruttatori, i *bertoni*: il Castelletto era, insomma, un po' simile agli *eros center* sorti in Germania nell'ultimo dopoguerra.

L'operazione, comunque, non ebbe successo per una serie di ragioni che sarebbe lungo raccontare; fallì anche un tentativo di rilancio negli anni sessanta del Quattrocento. Le prostitute si trasferirono in gran parte nelle case dei Rampani (le famose Carampane) in contrada di San Cassiano, dove già erano presenti dal Trecento. Ma, lontano da Rialto, col Rinascimento la prostituzione veneziana aveva compiuto il salto di qualità, era nata quella figura particolarissima che era la cortigiana "onorata", una sorta di *geisha* che non vendeva soltanto amore, ma anche cultura, arte, eleganza, sublimata in personaggi come Veronica Franco, cortigiana, poetessa, scrittrice, amica del Tintoretto, onorata in

gioventù dalla visita di un re di Francia, e, in vecchiaia, fondatrice di un ospizio per "meretrici pentite".

Nobile rovescio di questa medaglia, la Scuola di Rialto: una scuola di alti studi di logica e filosofia, fondata presso la chiesa, tuttora esistente, di San Giovanni Elemosinario grazie al lascito del ricco mercante fiorentino Tommaso Talenti (un personaggio estroso, che aveva avuto una polemica, nientemeno, col Petrarca) e resa importante dal coltissimo prete Paolo Della Pergola, che aveva ottenuto di allargare l'insegnamento alla metafisica e alla teologia. Nel 1455, alla morte di Della Pergola, lo Stato veneziano si era assunto l'onere della continuazione della scuola, dove avevano insegnato illustrissimi personaggi. Nel Cinquecento, la cerimonia dell'inaugurazione dei corsi aveva assunto notevole importanza; il 5 novembre 1512 la prolusione era stata tenuta da Nicolò Da Ponte, futuro ambasciatore di Venezia al Concilio di Trento e doge, e le conclusioni dal fratello minore di lui, Alvise, cosa che il diarista Sanudo trovò, giustamente, bellissima e mai vista.

Meno di due anni dopo, nella notte dal 9 al 10 gennaio 1514, uno spaventevole incendio distrugge in gran parte questa *insula* così straordinariamente piena di vita.

Da una bottega di tessuti all'insegna del Diamante, il fuoco – alimentato da fortissime raffiche di grecale e tramontana – trasforma Rialto in un braciere. Il disastro è aggravato dalla folla dei curiosi (tra i quali molti malintenzionati), che rende difficile l'intervento delle squadre di soccorso agli ordini dei Signori di Notte e dei tre Capi del Consiglio dei Dieci, subito accorsi. Quest'ultimi avevano deciso di abbandonare al saccheggio da parte del popolino il fondaco della Farina, nella convinzione, piena di buonsenso, che era meglio che la farina finisse in bocca alla povera gente piuttosto che bruciata nel rogo.

Gli arsenalotti, inviati dai Patroni all'Arsenale, riescono a domare le fiamme soltanto la mattina dopo. Il bilancio è pesantissimo, risultano distrutti stabili per un valore di centinaia di migliaia di ducati, merci e preziosi per un valore assai superiore. Non mancano i fortunati, come il N.H. Girolamo Lion che recupera, nelle rovine del suo deposito, 7000 ducati in contanti, gioielli e argenti, come il N.H. Bastian Contarini che ritrova un enorme rubino. Ma per molti è la rovina.

Lo Stato, comunque, non resta con le mani in mano. Già in marzo si discutono alcuni progetti di rifabbrica, tra i quali uno dello scultore Alessandro Leopardi e un altro dell'illustre ingegnere veronese Fra' Giocondo. Da successive consultazioni esce prescelto il progetto di Antonio Abbondi, detto lo Scarpagnino, che viene definitivamente approvato il 30 agosto 1514. Così, tra campo di Rialto Nuovo e la ruga dei Oresi (la strada degli orefici), la Drapperia viene raddoppiata: il nuovo edificio, noto oggi come Fabbriche Vecchie di Rialto (quello che ospita, tra l'altro, la sede del Magistrato alle Acque, mentre, al tempo della Serenissima, ospitava varie magistrature tra le quali i Dieci Savi sopra le Decime), è lungo 113 m con un portico ad archi per l'intera lunghezza e una nuova strada di servizio alle spalle (il *Parangon*). Si rinnova anche il campo di San Giacomo, dove sorge un nuovo corpo di fabbrica destinato a sede di banche e di altri uffici. Più tardi sorgerà il nuovo e splendido palazzo dei Camerlenghi, dove entreranno altre magistrature finanziarie, tra le quali quella dei Governatori alle Entrate. Molto più tardi, nel 1555, Jacopo Sansovino progetterà le cosiddette Fabbriche Nuove (dove oggi hanno sede Tribunale e Corte d'Assise), che

accresceranno il decoro dell'area. Così alla metà del secolo Rialto ha assunto l'assetto attuale, il volto che, in parte (tra l'altro, non c'era ancora l'edificio neogotico della Pescheria nuova, eretto all'inizio del XX secolo da Domenico Rupolo e Cesare Laurenti) mostra anche oggi. Non manca che il ponte in pietra, costruito soltanto a partire dal 1588. Rialto, Rivoalto, Rivus altus, Rivoaltus... Molto, moltissimo tempo prima dell'entusiastica descrizione del Sanudo, il nome designava Venezia, tutta Venezia.

Le isole realtine erano uno dei tanti insediamenti che componevano la federazione lagunare, da Grado a Chioggia, a Cavarzere: l'antenata della Serenissima, la Serenissima delle origini. Quale sia stata la genesi ambientale di questo insediamento, probabilmente frequentato in epoche remotissime (ne rendono testimonianza le corna di cervidi trovate negli scavi lungo il percorso del Rio Nuovo) e ancora più probabilmente in epoca romana – se, cioè, le lagune litoranee si siano formate in epoca più o meno antica –, sta di fatto che il Canal Grande attuale ne percorreva l'area, sinuoso come un fiume. Era, probabilmente, proprio il percorso terminale di un fiume: di un braccio del Brenta, il *Medoacus* di cui parla il grande storico romano Tito Livio? O del Muson, il fiume campagnolo che nasce nei colli asolani e finisce in laguna? Sarebbero state, secondo la tradizione, proprio le torbide del fiume a consolidare le paludi, le velme, i dossi e le terre emerse in laguna contribuendo a far nascere l'insieme di isole e isolotti che è la Venezia di oggi. Ma è probabile (e i recenti ritrovamenti archeologici lo proverebbero) che in età romana una parte almeno della laguna fosse invece una ricca campagna coltivata, suddivisa in poderi di forma regolare secondo i criteri della centuriazione in base alla quale Roma divideva le terre fra i suoi coloni, fra i suoi veterani, disseminata di ville. Le lagune si sarebbero formate tardi, fra il V e l'VIII secolo, epoca di grandi stravolgimenti climatici e ambientali, epoca di piogge torrenziali, di alluvioni, di tracimazioni, di traumatici cambiamenti di letto da parte dei fiumi di tutto il Veneto. Fu l'attacco dei Franchi, guidati da re Pipino, figlio di Carlomagno, a far sì che la capitale di quello che era ormai il ducato dei Venetici venisse trasportata da Metamauco, l'insediamento scomparso che si trovava nei pressi dell'attuale Malamocco, alle isole realtine, ormai nel cuore di una vasta laguna, impenetrabile per aggressori non avvezzi a navigare.

Nasce, così, la Venezia attuale, dove via via si accentrano il potere e i traffici: è qui, dunque, che prende forma quella che, in un tempo non molto lungo (il trasferimento ha luogo l'anno 811 della nostra era, la trionfale spedizione di Pietro Orseolo II che sottomette Istria e Dalmazia ha luogo l'anno 1000) diventa un'importante metropoli mediterranea, capitale di uno Stato forte e in fortissima espansione. In quel tempo di ascesa continua, anche se travagliata da crisi e da tragedie che non intaccano la volontà di affermazione del popolo veneziano, atti e documenti sono sempre datati da Rivoalto, cioè da Rialto. Il termine designa, e continuerà a designare per un pezzo, non l'area di cui abbiamo tanto parlato, ma l'insieme, il complesso che si è sviluppato lungo le prode del *Rivus altus*, del fiume profondo, il Canal Grande. Il nucleo finanziario e mercantile sembra accentrato al di qua del Canale rispetto a San Marco, dov'è la sede suprema del potere, e dove, là dove oggi è la riva dei Giardinetti Reali, c'è, e ci sarà fino alla caduta della Repubblica, un altro mercato alimentare con relativa pescheria, addossato a un altro grande deposito di derrate, i Magazeni al Formento, dove la Repubblica accumula le riserve che le permetteranno di far fronte alle carestie. L'urbanizzazione della Rialto attuale incomincia relativamente tardi, poco dopo il mille. Prima, non c'è che il macello, dove l'anno 976 verranno gettate a ludibrio le salme del doge Pietro Candiano IV e di suo figlio, massacrati nell'insurrezione che ha provocato, addirittura, l'incendio della basilica di San Marco. Poi sorgeranno le case della potente famiglia dei Querini "de Casa mazor", il ramo principale della casata, arroccati in un edificio del quale rimangono pochi avanzi in campo delle Becarie; la rovina dei Querini, sostenitori e associati di Bajamonte Tiepolo, il "gran cavaliere" che l'anno 1310 tenterà con la forza la scalata del potere uscendone sconfitto, non trascina con sé l'area di Rialto, ormai quasi completamente occupata dalle attività finanziarie e mercantili e anche da molte attività connesse al commercio e alla navigazione, come le assicurazioni marittime (ne parla ancora oggi il nome di una calletta dietro l'Erberia, calle della Sicutà). Anzi nel Trecento le varie Rialto, vogliamo dire i vari strati di attività che hanno trovato ricetto e sviluppo nell'*insula*, sono già più che prospere.

Nasce, e si sviluppa nel secolo successivo, il mito: nel 1444 il poeta Jacopo di Albizzotto Guidi celebra in versi una Rialto dove, in "una loggia di bellezza

fonte/ di marmi e di legname lavorato" si riuniscono "cavalieri, signor, marchese e conte" mentre, lì presso, fervono i giochi d'azzardo ma, soprattutto, le più diverse attività: i banchieri, i venditori di telerie, i pellicciai, i funai "che vendon chorde e spagho di più sorte", i cimatori di stoffe, i sarti, i bottai (che daranno il nome a una calle al di là dei confini dell'"insula") e, accanto ai venditori dei più diversi generi alimentari, gli argentieri e gli orafi. Gli argentieri si "lavorano di e notti", si fanno piatti e stoviglie, coppe e bacili, bottiglie e confettiere "che fan bisogno per li forestieri", gli orefici fabbricano anelli con rubini, perle e zaffiri, turchesi e diamanti, smeraldi e ogni altra varietà di pietre preziose e semipreziose. La fama di costoro è tale che Enrico III di Francia fa includere nel programma della sua solennissima e fastosissima visita di Stato del 1574 una mattinata di *shopping* in ruga dei Oresi, dove si incapriccia di uno scettro d'oro ornato di pietre preziose esposto nella vetrina dei Dalla Vecchia, i quali, però, rifiutano come insufficiente la sua offerta di 26.000 scudi d'oro; e tra i potenti che apprezzano l'arte degli orefici e degli argentieri di Rialto non c'è soltanto Solimano il Magnifico, "Gran Signore" dei Turchi e acquirente di un famoso elmo di valore inestimabile fabbricato da Lodovico Caorlino e Vincenzo Levriero per conto di una società appositamente costituita per venderglielo, ma addirittura l'ammiraglio turco Euldj Ali, che si era battuto a Lepanto contro la flotta della Lega, il quale ordina all'orafo padovano Battista Rizzoletto, che aveva bottega a Rialto all'insegna del Gesù, un cofanetto da gioielli d'argento.

Del mito si fa portatore, più innanzi, William Shakespeare: "What news from the Rialto?", che nuove da Rialto, chiedono, ansiosi, gli amici di Antonio, il "Mercante di Venezia". Più recentemente ancora, Giacomo Casanova, che racconta come nell'Erberia (lo si vede anche in un quadro di Gabriel Bella presso la Pinacoteca Querini Stampalia) si recassero a passeggiare la mattina presto i nottambuli, affettando nel volto i segni di una nottata passata al giuoco o negli eccessi amorosi: tal quale come nelle famose *Halles* di Parigi, dove i reduci dalle notti brave consumavano all'alba la zuppa di cipolle nei *bistrots* affollati di fruttivendoli, di facchini e di macellai. È proprio all'Erberia che l'avventuriero si dirige dopo una formidabile perdita al gioco, la vigilia del suo arresto e della sua carcerazione sotto i Piombi (dai quali doveva evadere nel modo spettacolare che



Gabriel Bella, Il passeggio al mattino all'Erberia di Rialto, post 1779?- ante 1792, Fondazione Querini Stampalia, Venezia

ognun sa). Carlo Goldoni, antitesi vincente e letteraria di messer Giacomo, ha preferito descrivere, nella sua "Putta onorata", il pittoresco arrivo delle *caorline* degli ortolani dell'estuario, carichi delle frutta e delle verdure considerate da noi veneziani, ancora oggi, le migliori del mondo. Ma, nel Settecento, il mito della "Wall Street del Mediterraneo" è tramontato. La fondazione, da parte della Serenissima, della prima banca di Stato europea, sistemata nelle Fabbriche Nuove del Sansovino, onora l'intelligenza dei politici veneziani di allora, ma il "Banco del Ziro", come la Banca d'Inghilterra o la Banca di Francia che nasceranno più tardi, non è materia che possa alimentare un mito.

Poi, gli anni dell'estrema decadenza. Sui gradini di pietra del ponte di Rialto le cannonate del N.H. Bernardino Renier, estremo gesto di forza della Repubblica aristocratica, troncano l'insurrezione popolare esplosa – al grido di "Viva San Marco!" – alla notizia dell'abdicazione del Maggior Consiglio e

trasformatasi per via in saccheggio delle case dei ricchi sostenitori (a quanto si diceva) delle "idee di Francia" e degli affaristi arricchiti con le forniture all'Armata d'Italia della Rivoluzione francese. Non c'era ancora il ponte di pietra, quando Bajamonte Tiepolo aveva attraversato in armi il Canal Grande (la sua rivolta aveva avuto come conseguenza la nascita del famoso e calunniatissimo Consiglio dei Dieci): c'era il ponte di legno, levatoio in mezzo per lasciar passare le altissime alberature delle galere da mercanzia, il ponte che vediamo nel quadro di Vettor Carpaccio che rappresenta il patriarca di Grado che guarisce un indemoniato con la reliquia della Santa Croce di proprietà della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista. La sostituzione di quel ponte, malandato e pericolante, era stata dibattuta lungamente nelle assemblee politiche veneziane, soprattutto fra i sostenitori di un progetto di Andrea Palladio (ponte a tre arcate con una specie di tempio classico nel mezzo), seguito da uno di Vincenzo Scamozzi, e chi

preferiva, invece, un ponte a una sola arcata. Alla testa dei primi era Marcantonio Barbaro, illustre mecenate dello stesso Palladio e di Paolo Veronese, degli altri Alvise Zorzi, anche lui committente del Veronese nonché dello scultore Alessandro Vittoria. Alla fine prevalse il partito dell'arcata unica, la prima pietra venne posata l'8 giugno 1588, essendo doge Pasquale Cicogna: architetto Antonio da Ponte, aiutato dal nipote Antonio Contin.

E oggi? Lo spopolamento della città, che ha visto i veneziani più che dimezzati nel giro di cinquant'anni, si è riflesso sul mercato di Rialto. Lungo le arcate della Drapperia non c'erano più, da tempo, gli orefici, ma c'era una folla di botteghe di generi alimentari, soprattutto formaggiai, in gran parte, ohimè, sloggiate da venditori delle cosiddette "specialità veneziane", maschere e paccottiglia varia. Molte altre botteghe hanno chiuso, il mercato all'ingrosso del pesce è migrato all'isola del Tronchetto, seguito da quello della frutta e verdura. L'Erberia è stata costretta a mutamenti di sede ma, per fortuna, sopravvive in tutta la sua gioiosa, coloritissima vivacità e così la pescheria al minuto. Si è parlato, si parla, di ristrutturazioni, di valorizzazioni: Rialto dovrebbe diventare, a detta delle competenti autorità, un grande centro commerciale, grande come tutta o quasi tutta l'"isola", dove oltre al pesce, alle verdure e agli altri generi alimentari, dovrebbero figurare soprattutto articoli di artigianato tradizionale. Speriamo bene; comunque, il Comune ha assicurato che non sarebbero stati concessi altri spazi ai prodotti più banali dell'artigianato deteriorato. Quanto agli spazi lasciati liberi dal mercato all'ingrosso e dagli esercizi migrati altrove, sembra siano stati fortunatamente respinti i tentativi di insediamento da parte di ricche e potenti multinazionali del *fast-food* e di altri prodotti di grossolano consumo. C'è, però, ancora da sperare che anche quegli spazi non vengano sacrificati ai riti chiassosi e dissacranti del turismo di massa. A Venezia occorre una Rialto viva, vitale ma, soprattutto e prima di tutto, veneziana: l'ultimo rifugio di una specie che sembra in via d'estinzione, l'ultimo recesso dove ci si possa ancora

incontrare tra veneziani senza distinzioni di classe sociale, di livello economico, di fede politica, di gusti musicali e gastronomici, ma, se Dio vuole, affratellati ancora da un'appartenenza che diventa sempre più rarefatta ma che non deve essere umiliata e cancellata in omaggio alla divinità rumorosa e cafonica del turismo più sciamannato e volgare, adoratore di un'altra divinità sempre più alla moda, l'avidio e spietato dio quattrino.

Bibliografia essenziale:

- R. Cessi e A. Alberti, *Rialto: l'isola, il ponte, il mercato*, Bologna 1934.
D. Calabi e P. Morachiello, *Rialto, le fabbriche e il ponte*, Torino 1987.
Marin Sanudo il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero La Città di Venetia (1493-1530)*, edizione critica di Angela Caracciolo Aricò, Milano 1980.
A. Zorzi, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano 1990.
A. Zorzi, *Canal Grande*, Milano 1991.



Sotoportego di Rialto in ruga dei Oresi